

*Beviamoci un caffè mio dolce amico
prendiamoci del tempo per pensare
ne abbiamo viste tante io e te
ma abbiamo ancora voglia di guardare.*

*Quando partimmo per il nostro viaggio
ad aspettarci c'era la fortuna
provammo ad inseguirla con coraggio
convinti che ne valesse la pena.*

*Nessuno mai ci vide negli ingorghi
di strade trafficate e risapute
tracciammo lungo vicoli e sentieri
le rotte delle nostre traversate.*

*Fummo curiosi e poco compiacenti
e mai ci rassegnammo alla tristezza
che ridere non è mostrare i denti
ma accorgersi che esiste la bellezza.*

*Ben presto fummo preda dell'invidia
di chi ci rinfacciava la freschezza
di chi pur nato vecchio e rassegnato
pretende di insegnare giovinezza.*

*Ci siam lasciati prendere e abbruttire
e libertà mettemmo a repentaglio
e più noi si voleva ripartire
più gli altri appesantivano il bagaglio.*

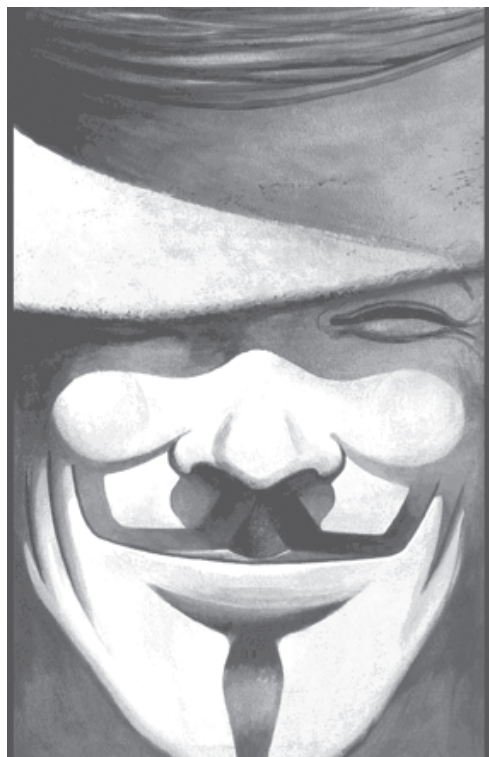
*Siamo fuggiti e ancora fuggiremo
che libertà contempla diserzione
perché per far dell'obbedienza un credo
ci manca sufficiente vocazione.*

*Noi siamo due lucertole in attesa
di mani che ci afferrano in ritardo
sapremo quindi eludere la presa
lasciandogli la coda per ricordo.*

*E forse infine non avremo niente
perché non difendemmo l'avvenire
volgendo i nostri sforzi sul presente
piuttosto che attrezzarci per morire.*

*Beviamoci un caffè dolce compare
il nostro è un viaggio semplice e leggero
sarà altrettanto facile inciampare
succede a chi cammina e guarda il cielo.*

Mercanti di liquore, Senza titolo



Per contatti:
tairsia@gmail.com

stampato in proprio in
StirnerStrasse n.1, Berlin, Germany

Tairsia è scaricabile dal sito:
www.finimondo.org

PENSIERI PERICOLOSI

Mai avrei creduto di poter odiare lo straniero. Non solo di odiarlo, ma addirittura di pensare che avrebbe fatto meglio a restarsene nel posto da cui era venuto.

A volte può capitare. Non me lo sarei mai aspettato, eppure è successo. Potrà suscitare meraviglia, sgomento, disgusto...

Di certo sarà anche facile appiglio per una violenta critica nei miei confronti, da parte di chi è sempre in guardia, l'orecchio teso a captare qualunque errore o passo non politicamente corretto o dalla giusta impostazione militante.

Sembra già di sentirle, queste voci; sembra già di vederli i miei critici, additarmi, colpevole di essermi macchiato della stessa colpa che rimprovero agli altri. Di più. Di essere passato sopra i miei principi di libertà, facendo discorsi degni del peggior reazionario e avendo pensieri impostati al più becero luogo comune, come il più classico dei piccolo borghesi.

Eppure non posso negare a me stesso: quel pensiero c'è stato.

Ed anch'io mi sono sorpreso, pensando al fatto che, fino a quel momento, avevo sempre lottato proprio perché ciò non avvenisse.

Probabilmente c'è da vergognarsi, è vero; ma nascondere – a se stessi e agli altri – non solo non sarebbe giusto, ma non aiuterebbe neanche a capire i motivi profondi di questo odio verso lo straniero.

Eppure è così. Quella sera, mentre affiggevo manifestini per le strade di Lecce, ed una signora di mezza età con uno spiccato accento inglese ha detto: «è vietato quello che state facendo, e non va bene per noi turisti», ebbene non ho potuto fare a meno di odiarla e pensare: «Ma non potevi restare nel luogo da cui sei venuta?».

Come se già non bastassero i tanti zelanti cittadini del luogo a svolgere il ruolo di guardiani del decoro e di solerti cani da riporto del potere...

TAIRSIA

FOGLIO  PERIODICO DI CRITICA SOCIALE

N°1 OTTOBRE 2011

Nella calma di una tranquilla giornata, un vento si leva improvviso, forte, ed inizia a turbinare, a sconvolgere la calma che fino a quel momento era stata. Questa è, nel dialetto leccese, la *Tairsia*. Un vento che può cessare dopo poco tempo, smettere all'improvviso così come si era presentato, oppure può perdurare e, accompagnato da altri fenomeni, tramutarsi in tempesta.

Negli ultimi tempi, tra la calma della pacificazione sociale, sprazzi di *Tairsia* hanno fatto la loro comparsa in varie parti del pianeta. Dal nord Africa in fiamme al Cile, dal medio oriente alla Grecia, questo vento si sta spingendo fino al cuore delle metropoli occidentali e di tutto il mondo industrializzato. Un vento che potrebbe essere contrastato o, al contrario, alimentare le fiamme e riattizzare focolai che sembravano spenti. I governi, l'economia, i loro scherani e i falsi critici di questo macabro esistente, stanno cercando di disporre adeguate contromisure affinché questo vento non faccia crollare tutto il sistema già vacillante. Agli amanti della libertà non resta che fare l'opposto: alimentare il vento, fino a che una *Tairsia* sociale spazzi via tutto, aprendo la strada e cercando sentieri che conducano ad un mondo altro.

Questo foglio cerca di andare in questa direzione.



NESSUNA CERTEZZA

La morte di una ragazza nel corso di un gioco erotico ha fatto emergere con prepotenza tutti i peggiori aspetti di questa piccola Italicetta, impregnata fin nel midollo dei suoi valori piccolo borghesi.

Il moralismo che contraddistingue i benpensanti è venuto fuori nella condanna più ferma, e nello sdegno, verso pratiche erotiche considerate indecenti da chi ha un universo mentale così ristretto da non riuscire a comprendere che nulla può essere indecente, nella sessualità, quando fatto nella reciprocità e tra persone consenzienti.

Il finto moralismo ha fatto il paio col primo, nei discorsi bacchettoni e puritani di coloro che condannano pubblicamente certe pratiche, salvo fantasticare nei loro sogni proibiti quanto non osano sperimentare nella routine della vita coniugale, non volendo correre il rischio di passare per anormali. Di fondo infatti c'è solo questo: l'adattamento ad una normalità stabilita dalla pubblica morale, verso cui tutti dovremmo avere il compito di ubbidire.

A far da contraltare c'è stato il voyeurismo di molti che, spinti dagli istinti pruriginosi, hanno voluto

conoscere tutto ciò che c'era da sapere sulla faccenda: dal tipo di corda usata al numero di nodi che stringono i corpi, via via scendendo nella vita privata dei protagonisti. In ciò, elemento indispensabile si sono rivelati, come al solito, i media e tutto il corollario di pseudo esperti – sociologi, psicologi, sessuologi – che non hanno perso occasione di cannibalizzare storia e corpi, scavando nella vita della vittima fin nei particolari più intimi, occultando dietro il “diritto di cronaca” i titoli scandalistici e le foto che hanno permesso di vendere qualche centinaio di copie in più. Ma gli sciacalli è risaputo si nutrono di cadaveri.

Eppure, per chi ancora riesca a posare lo sguardo oltre i confini stabiliti dalla morale, per coloro che in una storia non sono abituati a guardare il soggetto principale sbattuto in primo piano, ma amano soffermarsi sui dettagli a margine, quanto accaduto a Roma, seppure nella sua tragicità, rivela un particolare interessante ed inconsueto, nei tempi scipiti che viviamo. Una giovane donna è morta, ma mentre inseguiva il proprio piacere.

Quanti – a prescindere dal tipo di piacere che rincorrono – sono disposti a rischiare le proprie certezze per raggiungerlo?

Noi siam della leggera e poco ce ne importa
 Vadan sull'ostia la fabbrica e il padron!
 Oh leggera dove vai
 Io ti vengo io ti vengo a ritrovar

Risorsa, progresso, sviluppo. Sfruttamento, devastazione, omologazione.

Quando si vive e si viaggia in un territorio, lo si può fare, è evidente, da più punti di vista.

Con l'occhio di chi vuole spremere il frutto fino all'osso o di chi invece vuole godersi un luogo, con i suoi suoni, la sua natura incontaminata, nel tempo che scorre lento.

Due modi di vedere sempre più in contrasto e segno di un tempo in cui la *velocità* è il principio più importante in assoluto.

I singoli aspetti della vita quotidiana non sono slegati tra di loro e subiscono un attacco costante teso ad un cambiamento dei costumi e degli stili. *Produrre, consumare, crepare*, si diceva già in altri tempi, oggi si può aggiungere che si deve produrre da schiavi, consumare da automi e crepare come insetti.

Ma al di fuori delle analisi, a volte è l'osservazione che mette in moto il cervello, mentre l'emozione provoca un forte mal di pancia.

Se si vive in terra di turismo, non si può fare a meno di rapportarsi con l'ideologia della *velocità*. Ambiente naturale devastato, cemento come se piovesse, infrastrutture invadenti. In cambio si può sempre avere sfruttamento garantito e snaturamento dei luoghi. Trenta euro al giorno, se va bene, senza limiti di orario, e via a servire e riverire i vari turisti danarosi che affollano spiagge, alberghi e ristoranti. Per chi è immigrato va ancora peggio, venti euro per raccogliere angurie e pomodori o costruire palazzi, tra caldo torrido, caporali e polizia. Sempre che quei soldi si riesca a recuperarli, e che non spariscano con un colpo di magia, in vari passaggi di appalti e subappalti in cui lavoro significa semplicemente schiavitù.

La retorica politica insiste su termini come valorizzazione del territorio, tradizione, cultura popolare, radici. Nulla di più fastidioso.

La memoria è fatto importante. Ma chi della *memoria* fa oggetto di lucro non può che renderla una sorta di

prostituta adatta per tutte le occasioni.

Anche la musica è parte delle contraddizioni di un luogo e se i suoi testi sono profondamente maschilisti, patriarcali e parlano di sfruttamento bisognerà fare i conti con essi, anche se questa musica ha il ritmo più trascinate del mondo. E fare i conti in ogni tempo, passato e presente.

Allora è necessario guardarsi attorno e avere occhi per vedere, perché le orecchie sono impregnate di propaganda che parla di identità e territorio. Una tavola imbandita che mette in un angolo chi è troppo povero ed estraneo per farne parte. Mentre si parla di terra di accoglienza, lager e galere sorgono per rinchiudere e ghettizzare quanti non passano da questa terra come turisti, ma come immigrati.



Il sogno dei "viaggiatori" della *Leggera*, il treno che portava gli stagionali al lavoro, agli inizi del secolo per tutta la Maremma, era quello di essere pagati alla fine della settimana, senza aver lavorato. Il bagaglio di chi vi viaggiava era fatto di niente e per questo il treno si chiamava *Leggera* in senso dispregiativo perché chi vi saliva era precario, emigrante, povero.

Un'immagine che riporta alla mente il destino riservato a chi emigra oggi verso l'occidente e a cui tra le altre cose viene rubato il proprio tempo, tra galere, rimpatri coatti e apartheid su navi ghetto.

Ma il tempo rubato è ciò che accomuna tutti gli sfruttati, volti a contare ore e minuti di lavoro, di sonno perso, di impegni che tolgono spazio ai desideri.

Molte sirene non disinteressate affermano che in tempi di crisi i sacrifici sono necessari. Ma perché mai in tempi di crisi dovremmo angosciarci per il capitale, l'economia, gli Stati, le banche, lo spread. Necessario è invece un *tempo contro* che metta in discussione ogni aspetto del quotidiano, e ciò non è occasione da tutti i giorni.

Il lavoro, la scuola, il precariato, l'auto nuova, il mutuo, l'identità... se ne vadano pure in malora.

Era da un po' di tempo che pensavo di scrivere di certi argomenti, e da alcuni scritti che ho letto mi è parso di capire che quello di cui scriverò è un sentire presente anche in altri compagni.

È una esigenza che avverto da sempre e che non solo non si è mai sopita, ma anzi negli ultimi tempi ha occupato uno spazio sempre maggiore nelle mie riflessioni: parlo dell'Utopia. La sua idea mi perseguita con nuova e rinforzata insistenza, e ciò forse è dettato dal fatto che la sua ricerca sia andata lentamente, ma inesorabilmente, se non venuta meno, quantomeno divenuta meno ossessiva all'interno di quello che, genericamente, possiamo definire come movimento anarchico. Questa almeno è la mia impressione. Forse delusi dagli anni in cui si sono incassate solo quelle che sono state avvertite come sconfitte, stanchi delle sonore bastonate che quando si lotta è sempre possibile incassare (moralì più che fisiche), con la prospettiva di non vedere mai realizzati i propri sogni più proibiti, mi sembra ci sia una certa tendenza ad accontentarsi: meglio vincere una piccola lotta che dà morale, piuttosto che incassare un'altra sconfitta nella ricerca della vittoria definitiva. Meglio riuscire ad aggiustare un po' le cose di questo misero esistente, piuttosto che rischiare di non migliorarle mai nel tentativo di sconvolgerlo definitivamente. La ricerca continua dell'adattarsi alle situazioni che offre la nostra epoca sta soppiantando la tensione che impediva di adattarsi; la frenesia del fare comunque qualcosa per sentirsi vivi ed attivi rischia di sostituire la capacità di analisi e critica utili a sviluppare una progettualità propria. Si arriva quindi a fare ciò che tutti gli altri fanno e a parlare come tutti gli altri parlano, perché usare un linguaggio diverso rende incomprensibili e si corre il rischio di restare isolati. Si partecipa tutti quanti alle stesse lotte ma, come se non bastasse, lo si fa tutti nello stesso modo, usando gli stessi mezzi che a lungo andare conducono alla sterilità, salvo scoprire che abbiamo abortito la nostra capacità immaginativa, atrofizzato la fantasia utile per proseguire le lotte che avevamo intrapreso...

E quelle stesse lotte? Da mezzo verso qualcosa di più ampio e grandioso, rischiano di trasformarsi in fine ultimo, ed è lì che si perde di vista l'Utopia. Sempre più di rado mi capita di parlare, coi compagni, dei sogni più grandi, non intesi come sogni ad occhi aperti da mettere da parte una volta finito di fantasticare, ma come sublime aspirazione a cui tendere, come qualcosa da rincorrere per tentare di realizzarla. L'Utopia per me non rappresenta un'isola nel mondo che non c'è, ma una istanza che pompa il sangue al cuore e al cervello, un'idea che non dà tregua; è la tensione che mi spinge ad agire e la consapevolezza che permette di superare la paura. L'Utopia è uno dei motivi per cui sono anarchico, perché solo questo mi offre la possibilità di lottare non tanto e non solo per un mondo nuovo, quanto per qualcosa che non si è ancora mai realizzato.

È questa la mia Utopia: il tentativo di concretizzare questo qualcosa finora mai compiuto, l'aspirazione a vivere in un mondo che non sia quello attuale e nemmeno quello di qualche migliaio di anni fa. Qualcosa che è possibile tentare solo attraverso un momento di rottura insurrezionale, un momento che significherà unicamente l'apertura di una possibilità, che possa farmi affacciare su un baratro profondo e provare la vertigine, lasciando aperta la possibilità che in fondo ci sia qualcosa di terribilmente affascinante come pure di assolutamente terribile. Un salto verso l'ignoto, insomma, senza sapere in anticipo come dovrà essere la società che desidero, ma partendo da tutto ciò che non desidero.

Pensare l'impensabile, quindi, come condizione preliminare per tentare l'impossibile.

*«Chi contempla la meta fin dai primi passi,
 chi ha bisogno della certezza di raggiungerla prima di cominciare,
 non ci arriverà mai»*
 A. Libertad

Il primo e l'ultimo

Non sei né il primo né l'ultimo a questo mondo – se vuoi vivere devi adattarti a godere di quello che trovi, che d'altronde non potresti cambiare – dice la folla. Ma devo vivere così perché? per aspettarmi che cosa? per conservarmi a che cosa per cui io debba rinunciare a quello che voglio, sacrificare quello che per me sarebbe la vita?

No, il mondo è il mio mondo e nel mio mondo sono *io* il primo e l'ultimo – non trovo niente di fatto prima di me, non mi posso affidare che niente venga fatto dopo di me – ma devo prender su di me la responsabilità della mia vita come la devo vivere, che su altri non può ricadere; aver io stesso in me la sicurezza della mia vita che altri non mi può dare – creare io il mondo come io lo voglio, che prima di me non esiste: devo esser padrone e non schiavo nella mia casa. Aver fatto non mi giova ma fare, in qual modo lo faccio – poiché non c'è premio dagli altri, che non sono per me, né dalla cosa fatta che come è fatta così non è, ma per giungere a fare tutto in un punto: in questo vivendo in tutte le cose tutto me stesso, poiché io sono il primo e sono anche l'ultimo.

Cosa che mi possa far esser diverso da quello che sono non esiste, che mi potrebbe togliere di continuare in ciò e per ciò che non esiste, ma non potrebbe mai togliermi il mio mondo: che duri un anno o un secolo sarà sempre lo stesso.

Carlo Michelstaedter